

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Kohl e gli Stati Uniti d'Europa

In recenti dichiarazioni sull'unità europea, anche in relazione all'unità tedesca, il Cancelliere Kohl ha usato spesso l'espressione «Stati Uniti d'Europa». E ha dato un significato preciso a questa espressione affermando: «Quando suonerà l'ora della verità per l'Europa, si vedrà bene chi sarà pronto a cedere all'Europa delle competenze e dei diritti nazionali... Noi siamo pronti» («Le Monde», 31 marzo 1990).

Questo fatto merita due ordini di considerazioni politicamente molto importanti. La prima è che Kohl è evidentemente sincero. Qualcuno potrebbe obiettare che non bisogna prestare molto credito alle parole dei politici, perché in politica la menzogna è di casa. E questo in parte è vero. Ma un conto è usare parole scorrevoli, che escono dalla testa con la stessa facilità con la quale sono entrate; un altro conto, invece, usare parole che sono diventate pesanti perché si è formata la convinzione che non conviene usarle, come accade sempre quando si cerca di screditare un cambiamento proprio perché la storia lo ha reso possibile. Solo chi vuole davvero fare le cose che dice, e cambiare ciò che a suo parere va cambiato, usa parole di questo genere. E ciò vale, nel caso dell'Europa, per parole come «federalismo» e «federazione» (solo ora, a questo riguardo, si è aperta una breccia), ed ancor più per espressioni come «Stati Uniti d'Europa», che tutti possono comprendere.

Il secondo ordine di considerazioni viene in evidenza ricordando che, nella stessa occasione, sempre secondo «Le Monde», Kohl «si è di nuovo pronunciato per un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, e per l'elezione di un Presidente dell'Europa, quando “sarà venuto il momento”, cioè, secondo lui, presumibilmente prima della fine del secolo».

Tutto ciò è estremamente impreciso sia dal punto di vista dei tempi dell'operazione, sia dal punto di vista della scelta costitu-

zionale. Perché eleggere un Presidente dell'Europa se eleggiamo già il Parlamento europeo, e quindi sarebbe naturale trasformare il Consiglio in un Senato delle nazioni, e la Commissione in un governo responsabile di fronte al Parlamento? D'altra parte, se si è disposti a trasferire dei poteri all'Europa per rafforzare la sua capacità d'azione, perché aspettare, visto che è in questi mesi, e nell'arco di ben pochi anni, che si decideranno questioni vitali per l'Europa e per il mondo? Perché, infine, non conferire subito un mandato costituente al Parlamento europeo, che rappresenti i cittadini europei? Non dovrebbero essere loro a legittimare l'Unione politica?

Il fatto è che nella politica nazionale si formano idee molto imprecise sul modo di fare l'Europa, specialmente per quanto riguarda le operazioni decisive, cioè quelle relative al trasferimento di parte della sovranità. Persino Adenauer, De Gasperi e Schuman giunsero spesso a conclusioni errate. Essi pensarono addirittura alla possibilità di fare un esercito europeo senza fare uno Stato europeo, e cambiarono parere solo per merito di Spinelli, che poté svolgere una azione efficace perché aveva capito due cose essenziali. La prima riguarda le modalità costituzionali con le quali si può trasferire parte della sovranità. La seconda riguarda il fatto che, quando una possibilità di questo genere si manifesta, una avanguardia federalista può, se sa pensare con chiarezza e se la fortuna la aiuta, far cambiare parere anche ai Capi di governo.

In «L'Unità europea», XVII n.s. (aprile 1990), n. 194.